

EDOARDO PERSICO (1900 - 1936)

La contraddizione come atto di fede

di **Cesare De Michelis**

Era venuto al mondo insieme al secolo l'8 febbraio 1900 e di quello, pur avendo scampato per un soffio la tragedia della guerra mondiale, fece suo il sentimento di una vita «triste nel fondo d'un abisso, perché gli è negata la gioia della Verità».

Edoardo Persico, lasciando Napoli dove aveva completato gli studi in legge poco più che ventenne, affidò a un breve saggio - un manifesto - intitolato *La città degli uomini d'oggi* (1922) il suo progetto di "azione civile", annunciando spavaldo: «in un tramonto, lascia la casa paterna per andare fra gli uomini a cercare la mia vita. Bella e disperata, fatta di audacia, ricca di forze, libera. Il mio cuore cantava lasciatevi andare, io sono come l'usignolo, che più canta e più è triste. Io sono come la vela che vasa il vento la gonfia». Come ha suggestivamente indicato Giuseppe Lupo nell'introduzione a *Notizie dalla modernità. Tutte le opere* (1923-1935) lo sguardo di Persico sui fenomeni culturali del proprio tempo si rivela in ogni occasione «come tentativo di sconfinamento nel moderno», nel senso che perennemente ricerca, sulle mappe che disegnano la forma urbis, i segnali del suo affermarsi nonostante un contesto refrattario al cambiamento, che con lo sguardo volto all'indietro continuava a rimpiangere la quiete e l'ordine dell'Italia umbertina - piccolo borghese o contadina - drammaticamente sconvolti dal colpo regicida dell'anarchico Bresci nel parco di Monza.

La città divenne così dall'inizio il centro dei suoi interessi artistici e culturali maturati durante un soggiorno parigino e poi trapiantati nella Torino di Piero Gobetti e dei Sei pittori, cui si legò con profonda amicizia, mentre cercava la sua strada tra diverse esperienze spesso vissute con l'ingenuo entusiasmo dell'autodidatta: operaio alla Fiat, giornalista, editore, appassionato di pittura.

La città, dunque, fu scelta come lo scenario

dove si affermava il moderno nel mezzo di una gran confusione, che dissociava imprudente il bello è il buono, capovolgendo l'endiadi in «il bello è il male» e poi apparentando il Novecento a «una sosta negli annali della terra» e a una «famiglia dei mostri», in attesa che «i popoli nuovi» fondino, «nella luce, la città di vita sulle rovine della città cimitero».

Persico, dunque, non fu mai fascista secondo lo stereotipo strapaesano, anzi contro Maccheri e Longanesi si batté a lungo e appassionatamente, segnalando con entusiasmo quel che concorreva a rinnovare la città e condannando quanto invece valeva a impedirlo, trasformandosi nell'alfiere dell'architettura razionalista che «nasce - nel solco dell'impressionismo - col cemento, col vetro, col ferro».

Trasferitosi definitivamente a Milano, questa «figura imponderabile» come la descrisse Vittorini, assunse la redazione di «Casa Bella», che poi diresse con Giuseppe Pagano, e fondò la Galleria del Milione, iniziando anche a disegnare architetture, interni, vetrine, pubblicità, che lo resero protagonista del dibattito artistico nei primi anni trenta e lo avvicinarono ai circoli intellettuali più vivaci e spregiudicati.

Del "modernismo" italiano fino alla morte precoce (1936) fu senza dubbio la voce più coerente e convinta, nonostante la contraddizione fosse per lui «un atto di fede» - «vero e proprio eroe della vita spirituale», come lo ricorda Raffaele Cassieri -, smentendo coi numerosi suoi scritti sempre più lucidi e tempestivi l'idea che quegli anni dominati dalla dittatura non avrebbero concorso a un profondo cambiamento con significativi contatti con la migliore cultura europea; così ora, disponendo di tutto quanto produsse disposto in ordine cronologico possiamo finalmente valutare di quanto gli siamo tutti debitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edoardo Persico, *Notizie dalla modernità. Tutte le opere*, a cura e con introduzione di Giuseppe Lupo, 2 voll., Nino Aragno, Torino, pagg. XXVIII-1184, € 60